



anche della contrapposizione Est-Ovest e delle politiche di potenza. I giovani sentono il mondo uno: e possono proporsi non solo di non conoscere muri e fili spinati, ma di operare per grandi incontri di civiltà (l'occidente e l'oriente, la cultura europea e quella africana, ecc.). Le armi nucleari, e in forme diverse, altri sistemi di armamento, le ingiustizie economiche, i rischi di catastrofe ecologica, i nuovi colonialismi ideologici e culturali sono ostacoli a questo cammino di unità. Ci battiamo, quindi, per una unitarietà del mondo.

Di un mondo a due. Di una civiltà nuova fondata sul riconoscimento politico, sociale, e del vissuto delle donne. Malgrado le conquiste ottenute nell'epoca aperta dalla Rivoluzione Francese, e di quelle realizzate dal movimento dei lavoratori nel suo percorso storico, le società sono state pensate come società dei maschi: in esse alle donne veniva affidato essenzialmente un ruolo di riproduzione. Si è affermato un principio astratto di uguaglianza che non valorizza la differenza di sesso: i diritti sono stati definiti sulla base di un neutro-maschile che non intacca i sistemi di valore e gli assetti economici e politici. Assumere questo nuovo dualismo, e il valore della differenza significa proporsi l'impresa di dar origine a un modo di vivere, di lavorare, di organizzare i tempi della società e delle relazioni fra individui affatto nuovo. Il mondo duale è abitato da donne e uomini liberi: le esperienze, la materialità quotidiana, il privato degli individui possono riorientare valori e indirizzi della società.

Di un mondo non solo umano. E cioè della presa di coscienza che la millenaria lotta dell'uomo per uscire dalla foresta e dominare la natura si può concludere in modo drammatico, con un reciproco annullamento. Cambia l'idea del progresso: uno sviluppo non può fondarsi sul dominio della natura, ma sulla sua conoscenza e valorizzazione. Affermiamo, ad un tempo, la nostra identità e la nostra alterità al mondo naturale. Rivendichiamo non nella foresta, ma nella storia e nella cultura i nostri tratti biologici; e perciò sentiamo ora l'assillo di uscire dalla condizione di produttore e di consumatore alienato. Siamo contro l'irrazionalismo di chi ci predica la vitalità naturale come pacificazione e contro l'irrazionalismo di chi afferma la possibilità che l'uomo prenda dalla natura: siamo per una nuova razionalità materiale di un'idea nella quale la dialettica tra mondo naturale e storia umana è fondata su principi di nonviolenza e di convivenza.

Si materializza il fantasma della libertà. Proviamo a parlare allora di una libertà solidale: che sa vivere, in forma interdipendente, in questo mondo uno, di due sessi, non solo umano. Che assume in sé il punto di vista di ogni oppresso, per ragioni di classe, di sesso, di razza, di religione, di pensiero: ma che non si propone di creare nuove sopraffazioni. Richiede, una libertà solidale, grande autodeterminazione critica: e cioè lo sviluppo di forme di responsabilizzazione e di spirito critico.

Ciò non è possibile se non promuovendo le libertà del lavoro e dal lavoro, e la crescita degli spazi di autogoverno degli individui. Diviene centrale il governo del proprio tempo di vita: la valorizzazione della donna e dell'uomo si compie qui, e non nel concepire l'altra o l'altro come strumento e come merce. Il governo del proprio tempo di vita - come forma di libertà nuova - va garantito e invertito per tutti: ogni eguaglianza non è più pensabile nei termini dell'appiattimento e dell'omologazione, da realizzarsi solo attraverso un intervento dello Stato. L'eguaglianza sociale è ora eguaglianza di diritti, vecchi e nuovi, di opportunità di accedere al sapere, al lavoro, al potere, e di interferire in essi. È valorizzazione delle differenze mal a scapito di altre differenze.

Così si fonda una solidarietà nuova - diversa da quella ottocentesca - su una più equa distribuzione dei beni materiali e non complessivamente a disposizione, sulla possibilità per ogni individuo di accedere concretamente secondo criteri di giustizia, alla valorizzazione delle differenze soggettive di ognuno. Questa relazione non è altro che la democrazia: il socialismo è l'inveramento progressivo di tutte le potenzialità della democrazia, la democrazia è la via socialista. Una democrazia che trova la sua fondazione nei soggetti, e cioè negli «individui-mondo» di oggi e di domani e che perciò ha bisogno di regole e norme anche radicalmente nuove. Per la sinistra la scelta del terreno della libertà, in questo senso, è una straordinaria opportunità: dare una sponda politica a un bisogno assai diffuso.

La libertà solidale, quindi, chiama in causa una civiltà in cui non abbiano più prevalente rilevanza meccanismi predatori (in questo senso l'emancipazione dalla foresta si sviluppa significativamente): né l'assolutizzazione del profitto e dei valori di scambio. Queste culture negano l'altro: lo riducono a cosa. La loro proiezione estrema è la guerra.

Un'altra fase della civiltà non si può che reggere sulla comunicazione, sul dialogo, sul recupero del valore effettivo di ogni cosa, sulla valorizzazione dell'altro. La nonviolenza, prima ancora che un'opzione morale o una scelta personale, è un'idea politica: di una civiltà in cui gli elementi di libertà prevalgono su quelli di costrizione. Non si tratta di negare la storia: le rotture violente che hanno segnato altri passaggi di civiltà. Il nemico ora diventa dialettica alternativa, e non feticcio da abbattere.

La nonviolenza democratica non è pacificante diluizione del conflitto, ma sua umanizzazione, critica dell'ingiustizia e delle forme di potere insite ai meccanismi sociali prevalenti. La nonviolenza rinnova la democrazia portandovi istanze di liberazione oggi disperse.

La nonviolenza è forza, certo: forza di intelligenza, e non intelligenza di forze. Non afferriamo un principio ideologico: sappiamo che in molti luoghi del mondo in cui sono negati elementari diritti democratici, la nonviolenza è la scelta più difficile e non sempre immediatamente praticabile. Oggi nell'era dell'atomica e dell'interdipendenza la nonviolenza assume per la politica e per i conflitti del nuovo millennio un valore rivoluzionario.

La conquista di diritti e di consapevolezza da parte di milioni di individui (soprattutto da parte di tanto sud del mondo) apre nuovi orizzonti. Anzi: la parcellizzazione dei saperi, fondandosi sui presupposti di neutralità e autonomia della scienza, umilia le stesse conoscenze specifiche. Impone cioè ad esse, impendendo l'ingresso in rete, una totale subalternità agli indirizzi politici ed economici dominanti. Si rinnova in questo modo una logica di dominio sulla produzione e riproduzione dei saperi. Il sapere parcellizzato e il lavoro alienato sono due facce della stessa medaglia.

Lo stesso sistema scolastico superiore, in Italia, fu pensato - in una società certo meno sviluppata - per riprodurre una certa divisione del lavoro e separazione delle classi. Tutto questo è entrato in discussione, per ragioni diverse. In primo luogo perché è cresciuto enormemente il numero di coloro che accedevano al sistema superiore portandosi una domanda di formazione e qualificazione che, a partire dal '68, è stata in conflitto con i vecchi modi dell'organizzazione didattica e con le nuove subalternità del sapere e della ricerca al mercato del lavoro. Secondariamente perché tali limiti divengono oggi l'arma di ricatto che settori governativi e forze della grande impresa usano per giustificare un processo di privatizzazione dell'intero settore formativo per creare nuove élites di professionisti qualificati insieme a nuove sacche di dequalificazione di massa. In particolare nel Mezzogiorno tutto ciò rischia di tradursi nei passi per il superamento, nel nostro modo di essere, dei residui di «forma-partito» e per essere di più movimento dei giovani e delle ragazze. Ci sono troppi qui ancora non nei fatti «accessibili»: la FGCI: spesso proprio appartenenti a quelle categorie più colpite da ingiustizie e discriminazioni. Non ci hanno aiutato aspetti di una cultura politica diffusa e consuetudinaria di lavoro non ancora all'altezza della nostra rifondazione e segnati da tempi e modi «altri» dal quotidiano e dai nostri bisogni: possiamo conquistare tante ragazze e giovani praticando una «cultura del fare» e valorizzarne i tempi e capacità di ognuno in una originale esperienza, laboratorio di riforma della politica.

### III Tema: il sapere e il lavoro

Vogliamo promuovere lo sviluppo di nuove conoscenze e utilizzare le risorse giovanili oggi largamente frustrate per allargare le occasioni di libertà degli individui e nella società. In altre parole: ci battiamo per accrescere le possibilità e mutare la qualità del sapere e del lavoro per la nostra generazione.

In Italia - come, per altri versi, nei paesi più industrializzati - da più di un ventennio si è manifestata (talvolta con un alto grado di politicizzazione, talaltra in forme quasi «prepolitiche») la centralità di questa nuova dimensione della vita: e gli assetti tradizionali sono stati scossi da una dirompente centralità del nodo sapere-lavoro. Questo è stato il senso più mordente del '68 che ha messo in discussione le vecchie gerarchie del sapere e del lavoro. Ma che le politiche quantitative e industrialiste della sinistra - i vecchi riformisti - si sono arenate.

La questione meridionale è anche qui, non prodotto di un'arretratezza; ma figlia di un'ipotesi di sviluppo. Disoccupazione e abbandono di una generazione - fino al sistema mafioso e criminale che su queste condizioni hanno clinicamente operato - sono frutti di una strategia funzionale da un lato ai grandi gruppi industriali del nord, e dall'altro al sistema di potere della DC. Un intreccio complesso di interessi che ha ridisegnato e rafforzato un tradizionale blocco moderato e conservatore. Ogni ipotesi di altro sviluppo per il paese passa per il rovesciamento di quella strategia. Nel Mezzogiorno c'è un «di più» di sapere e lavoro - specie delle ragazze - eversivo rispetto agli indirizzi attualmente prevalenti. L'ingresso delle ragazze sulla scena dell'offerta di lavoro provoca un'eccedenza quantitativa e qualitativa che impone di pensare ad una nuova strategia della piena occupazione per tutti e per tutte. Il nodo non è rappresentato più soltanto dalla redistribuzione delle opportunità date, ma da una qualità dello sviluppo che metta in discussione la divisione sessuale del lavoro.

Le forze che hanno diretto l'orchestra, in questi anni, operano per esercitare un ricatto su quel «di più» che non trova possibilità per valorizzarsi, costringendolo alla precarietà o alla inoccupazione. Noi invece operiamo per valorizzare questo immenso patrimonio umano. Vediamo l'intreccio che c'è fra avere, sapere, potere. I più fini teorici delle nuove forme di dominio arrivano a prospettare (a proposito di «fuoriuscite» dal sistema...) una società neocastale, in cui vi è un sapere diffuso non in grado di intervenire sui centri sempre più ristretti del sapere vero, nei quali si determinano invece indizi dell'economia e in cui si fa politica. Non è detto che a tali fini non serva anche una scuola pubblica il punto è semmai quello di sottrarre ad essa le funzioni sociali che ha acquistato in questi decenni e di concentrare altrove le sedi di produzione delle conoscenze. Senza diritto al sapere non si ha diritto di cittadinanza, e si scende nella nuova scala sociale.

Insomma, la parcellizzazione del sapere (tipica, ad esempio, del modello formativo USA) è del tutto organica a garanzie forme di controllo sociale sul lavoro, il lavoratore che

conoscerà solo il suo segmento non avrà possibilità «altre» di sapere e di potere, fino a che l'impresa non lo formerà per un altro segmento. Anzi: la parcellizzazione dei saperi, fondandosi sui presupposti di neutralità e autonomia della scienza, umilia le stesse conoscenze specifiche. Impone cioè ad esse, impendendo l'ingresso in rete, una totale subalternità agli indirizzi politici ed economici dominanti. Si rinnova in questo modo una logica di dominio sulla produzione e riproduzione dei saperi. Il sapere parcellizzato e il lavoro alienato sono due facce della stessa medaglia.

Lo stesso sistema scolastico superiore, in Italia, fu pensato - in una società certo meno sviluppata - per riprodurre una certa divisione del lavoro e separazione delle classi. Tutto questo è entrato in discussione, per ragioni diverse. In primo luogo perché è cresciuto enormemente il numero di coloro che accedevano al sistema superiore portandosi una domanda di formazione e qualificazione che, a partire dal '68, è stata in conflitto con i vecchi modi dell'organizzazione didattica e con le nuove subalternità del sapere e della ricerca al mercato del lavoro. Secondariamente perché tali limiti divengono oggi l'arma di ricatto che settori governativi e forze della grande impresa usano per giustificare un processo di privatizzazione dell'intero settore formativo per creare nuove élites di professionisti qualificati insieme a nuove sacche di dequalificazione di massa. In particolare nel Mezzogiorno tutto ciò rischia di tradursi nei passi per il superamento, nel nostro modo di essere, dei residui di «forma-partito» e per essere di più movimento dei giovani e delle ragazze. Ci sono troppi qui ancora non nei fatti «accessibili»: la FGCI: spesso proprio appartenenti a quelle categorie più colpite da ingiustizie e discriminazioni. Non ci hanno aiutato aspetti di una cultura politica diffusa e consuetudinaria di lavoro non ancora all'altezza della nostra rifondazione e segnati da tempi e modi «altri» dal quotidiano e dai nostri bisogni: possiamo conquistare tante ragazze e giovani praticando una «cultura del fare» e valorizzarne i tempi e capacità di ognuno in una originale esperienza, laboratorio di riforma della politica.

Certo: talvolta abbiamo rischiato di essere pervasi e attraversati acriticamente dai moti della realtà giovanile, come se in essi non operassero altre culture e altre ideologie. È un limite che dobbiamo correggere. Ma è stato giusto muovere dal terreno della realtà: era ed è da qui che dovevamo e dobbiamo mettere le fondamenta del nuovo. Troppi, convinti della propria verità assoluta, si sono piazzati sul pulpito della politica delle élites. Ma ora, proprio perché sono state gettate basi effettive, possiamo sentirci più determinati nel costruire un'intelligenza di rete del nostro federalismo progressista. Nel costruire una critica del mondo della società, del lavoro, del sapere, della politica con un profilo più alto. Nell'essere una FGCI di servizio a tutte le ragazze e i giovani su cui gravano problemi materiali e di vita.

Sono cresciute forme di spoltizzazione e di desolidarizzazione. Vi sono qui anche limiti della nostra azione politica da segnalare criticamente. E tuttavia un numero crescente di ragazze e di giovani è impegnata in attività specifiche, spesso «prepolitiche» e parziali. Ha del tutto valore la sfida che da noi venne già lanciata nel 1985: contrastare le forme di solitudine politica inventando modi e contenuti nuovi dell'agire collettivo. E aggiungiamo: evitare che le forme diverse di impegno siano, in definitiva, subalterne.

L'impresa è più ardua di allora. Alla ribellione per le forme di sopraffazione e per gli scandali sembra essersi spesso sostituita, per effetto di una martellante campagna dei poteri dominanti, l'assuefazione a una concezione e a una pratica della politica di tipo neocorporativo: una politica debole, insomma, cui corrispondono poteri forti.

Qui c'è certamente il prodotto più significativo degli indirizzi perseguiti nel corso degli anni '80. In Italia, dal pentapartito. Costatiamo che oggi la politica - per responsabilità e persino per scelta delle forze governative e di classe - è sempre più un puro esercizio di potere, un'attività separata dai reali bisogni di politica e di trasformazione, limitandosi a legittimare e riprodurre le classi dirigenti. La questione morale è da anni drammaticamente aperta. Essa è scandita dal mancato ricambio delle classi dirigenti, dal carattere del sistema di potere DC e dalla cooperazione di altri alleati in esso dall'occupazione spartitoria delle sedi decisionali ad ogni livello e dalla corruzione sistematica che la caratterizza, dalla virulenza della lotta tra DC e PSI, dalla concentrazione di poteri a livelli extraparlamentari e persino so-

la sua risorsa antagonista, produttiva, creatrice, sia messa a disposizione dei nuovi bisogni individuali e collettivi è un atto di democrazia.

### IV Tema: la riforma della politica

Ci siamo battuti per affermare l'attualità della politica come strumento di liberazione degli individui e la necessità di un suo rinnovamento. E perciò ci siamo rifondati. Non c'è punto terminale di questo processo: ogni momento sono possibili - quando l'attualità ideologica prevale sulla cultura del fare - burocratismi e verticismi. Interpretiamo con lo strumento della politica i bisogni materiali e le domande di senso delle nostre generazioni per dare ad esse forma e espressione, farle diventare potenza. Perciò abbiamo sperimentato il federalismo: non per travestirci in modo accattivante, ma per «aderire alle pieghe della società», per conoscerle e cambiarla. Così non ideologizziamo ora il federalismo: lo sviluppiamo in progresso, articolando forme di interdipendenza fra i luoghi dei conflitti giovanili anche con strumenti trasversali più elastici e mobili fra le nostre strutture, l'esperienza delle ragazze comuniste è in questo senso un patrimonio di immenso valore per tutta la FGCI. Insomma: sentiamo di dover fare altri passi per il superamento, nel nostro modo di essere, dei residui di «forma-partito» e per essere di più movimento dei giovani e delle ragazze. Ci sono troppi qui ancora non nei fatti «accessibili»: la FGCI: spesso proprio appartenenti a quelle categorie più colpite da ingiustizie e discriminazioni. Non ci hanno aiutato aspetti di una cultura politica diffusa e consuetudinaria di lavoro non ancora all'altezza della nostra rifondazione e segnati da tempi e modi «altri» dal quotidiano e dai nostri bisogni: possiamo conquistare tante ragazze e giovani praticando una «cultura del fare» e valorizzarne i tempi e capacità di ognuno in una originale esperienza, laboratorio di riforma della politica.

Certo: talvolta abbiamo rischiato di essere pervasi e attraversati acriticamente dai moti della realtà giovanile, come se in essi non operassero altre culture e altre ideologie. È un limite che dobbiamo correggere. Ma è stato giusto muovere dal terreno della realtà: era ed è da qui che dovevamo e dobbiamo mettere le fondamenta del nuovo. Troppi, convinti della propria verità assoluta, si sono piazzati sul pulpito della politica delle élites. Ma ora, proprio perché sono state gettate basi effettive, possiamo sentirci più determinati nel costruire un'intelligenza di rete del nostro federalismo progressista. Nel costruire una critica del mondo della società, del lavoro, del sapere, della politica con un profilo più alto. Nell'essere una FGCI di servizio a tutte le ragazze e i giovani su cui gravano problemi materiali e di vita.

Sono cresciute forme di spoltizzazione e di desolidarizzazione. Vi sono qui anche limiti della nostra azione politica da segnalare criticamente. E tuttavia un numero crescente di ragazze e di giovani è impegnata in attività specifiche, spesso «prepolitiche» e parziali. Ha del tutto valore la sfida che da noi venne già lanciata nel 1985: contrastare le forme di solitudine politica inventando modi e contenuti nuovi dell'agire collettivo. E aggiungiamo: evitare che le forme diverse di impegno siano, in definitiva, subalterne.

L'impresa è più ardua di allora. Alla ribellione per le forme di sopraffazione e per gli scandali sembra essersi spesso sostituita, per effetto di una martellante campagna dei poteri dominanti, l'assuefazione a una concezione e a una pratica della politica di tipo neocorporativo: una politica debole, insomma, cui corrispondono poteri forti.

Qui c'è certamente il prodotto più significativo degli indirizzi perseguiti nel corso degli anni '80. In Italia, dal pentapartito. Costatiamo che oggi la politica - per responsabilità e persino per scelta delle forze governative e di classe - è sempre più un puro esercizio di potere, un'attività separata dai reali bisogni di politica e di trasformazione, limitandosi a legittimare e riprodurre le classi dirigenti. La questione morale è da anni drammaticamente aperta. Essa è scandita dal mancato ricambio delle classi dirigenti, dal carattere del sistema di potere DC e dalla cooperazione di altri alleati in esso dall'occupazione spartitoria delle sedi decisionali ad ogni livello e dalla corruzione sistematica che la caratterizza, dalla virulenza della lotta tra DC e PSI, dalla concentrazione di poteri a livelli extraparlamentari e persino so-

vranzionali, dal nuovo peso di lobbies, mafia, camorra e criminalità, dall'inadeguatezza di una struttura istituzionale per molti versi ottocentesca, dalle trasformazioni nel mondo delle comunicazioni, dal progressivo distacco della vita dei partiti dalla società e dalla gente. Appare persino messa in pericolo la tripartizione di poteri su cui si regge l'ordinamento italiano; la sistematica prevaricazione dell'esecutivo sul potere legislativo e su quello giudiziario pone seri interrogativi. La durezza dell'attacco al PCI - in forme aperte e in forme subdole - è un aspetto di questo processo.

Muoversi per invertire la democrazia vuote dire, allora, proporsi il compito di socializzare la forma massima una nuova politica e operare una riforma intellettuale e morale della società italiana. Realizzazione dei diritti vecchi e nuovi dei cittadini e dei giovani, riforma dei partiti e sindacati, riconoscimento di altri soggetti associati e di volontariato, riforma dello Stato e degli apparati sociali, ricambi di classi dirigenti: tutto questo, nella crisi italiana, si tiene saldamente insieme. Non pensiamo al vecchio stalinismo. Il punto non è il pubblico contro il privato, ma il governo sociale del pubblico e del privato, sviluppando forme di autogestione, di cooperazione, di associazione.

Ma c'è anche un processo positivo in alto. Non ci riferiamo solo ai primi passi della nostra rifondazione. Essi stessi nascono dentro fermenti significativi di questi anni. Quelli fra le ragazze: sempre di più e con più tenacia rispetto ai loro coetanei entrano nella politica, la cambiano, criticano vecchie gerarchie. Quelli di chi (nella FGCI, nei movimenti, nelle associazioni) ricerca valori e ispirazioni che diano senso agli interrogativi odierni; di chi, in forme individuali o collettive, cerca nell'impegno di ispirazione religiosa e in una nuova coerenza di impegno sociale: una parte crescente di giovani che non crede di dover andare alle crociate ma accetta di stare in questo mondo per cercare, insieme, di cambiarlo. Tanti di questi giovani sono entrati nella FGCI; abbiamo significativamente compreso quale orizzonte - ben al di là della nostra organizzazione - possiamo disegnare: quello di chi crede possibile una prospettiva dove si promuova la dignità umana. Ci interessa chi è disponibile alle coerenti, talvolta sofferte scelte programmatiche che ne conseguono.

Creiamo, insomma, che ci sia una generazione che può fondare una nuova stagione della politica italiana: non un nuovo compromesso - se si intende una formula politica - né solo una soluzione governativa di alternativa. Ma una stagione di riforme e di progetti forti per costruire una civiltà e una società più umana. Questa generazione (almeno la sua avanguardia più larga e cosciente) deve sapere scollare di dosso eredità e rigidità pesanti del passato: e riempire di nuovi significati la parola sinistra, ben al di là dei suoi confini politici attuali. In un incontro laico, per nulla ideologico, possono vivere valori della tradizione di eguaglianza e di solidarietà del movimento socialista e comunista; valori di rispetto per l'altro della tradizione cristiana; istanze di diritti civili e di libertà individuali dei radicalismo e del liberalismo di sinistra; nuove culture che si sono affacciate nell'ultimo ventennio e che interrogano tutti sulla qualità dello sviluppo. E possono trovarsi giovani e ragazze di ogni giorno, col loro carico di bisogni materiali e di ansie di futuro. Si può incontrare chi a queste ansie ha cominciato a rispondere andando a lavorare nel Terzo Mondo, impegnandosi in associazioni o cooperative che lavorano su progetti di nuova socializzazione dei tossicodipendenti, associandosi in qualche struttura volontaria. Non solo si rompono vecchi steccati fra componenti fondamentali della società italiana: ma si determina qualcosa che, più che un incontro, è la definizione di un «pensare forte» e di un «riformare forte» di una nuova sinistra possibile.

Non vogliamo proporre scorciatoie, o unificazioni organistiche. Ogni pezzo di questo mosaico - e altri pezzi sono ancora da costruire - ha una sua identità e una sua ricchezza: l'espressione di ognuno di questi pezzi è un valore, non un ostacolo. Abbiamo operato una scelta strategica per favorire la nascita, promuovere e rafforzare istanze comuni di aggregazione di carattere tematico o settoriale: si rinnova la democrazia riscoprendo una dimensione solidale dei bisogni e attraverso l'autorganizzazione e l'acquisizione di poteri da parte delle soggettività che subiscono le attuali compatibilità del sistema. Vogliamo muoverci su questa strada con tutte le energie disponibili nella ricerca di alleanze per costruire fronti più ampi per i diritti dei giovani e delle ragazze. Per questo pensiamo possibile un luogo periodico di incontro, di contaminazione, di lavoro della gioventù progressista: alla convocazione di una sorta di Stati Genera-

li delle aggregazioni giovanili diffuse in tutto il territorio del paese per decidere campagne comuni, obiettivi istituzionali da raggiungere, valori e ideali da spendere in un nuovo impegno.

Ecco che il federalismo, e la nostra rifondazione ora si trovano nella possibilità di partecipare a un circuito riformatore più vasto. Anzi: la nuova politica dei giovani impatta con le grandi opzioni politiche sentenziate dagli organi di potere. Le giovani generazioni progressiste possono sfidare la politica di oggi a operare una sua radicale riforma: una conversione di 180° dal Palazzo all'uomo, dal business alla società.

Per parte nostra non rimaniamo fermi. Ci siamo mossi quando, e anche perché? Il PCI avvertiva la necessità, per riprendere e ricostruire un rapporto con le giovani generazioni, di cambiare senza alcuna esitazione la propria politica, le forme dell'organizzazione, lo stesso linguaggio. Molti ci hanno visto e ci vedono come uno strumento per la lotta politica interna ai comunisti. Non siamo stati, non siamo, non vogliamo essere questo: ci allontaneremo dal vissuto giovanile se ci proponessimo questo obiettivo. Vogliamo, semplicemente, portare le istanze e i modi di essere di parte di una generazione: e oggi sappiamo che è includibile - pena un declino e l'aggravarsi della crisi - che il PCI assuma criticamente questo spessore della questione giovanile senza alcuna delega. Questa parte di una generazione crede che la funzione dei comunisti sia insostituibile per promuovere una riforma intellettuale e morale della società italiana: oggi chiediamo al PCI di osare, anche oltre i confini della propria tradizione, per far vivere i bisogni di libertà di valorizzazione, di solidarietà umana. Di esercitare cioè nella modernizzazione che è in atto, e su cui è aperto un duro confronto, una propria funzione sentenziale di forza che promuove un discorso di nuovo lavoro, di sapere critico, di dignità della donna e dell'uomo. Di far vivere un nuovo corso di idee, movimenti, coerenza. Una nuova stagione politica si aprirà se alla qualità del tentativo di «cancellare» o depotenziare il «caso-PCI» sapremo tutti rispondere senza arrocamenti e senza cedimenti.

La crisi del sindacato - per le dure sconfitte subite, per l'emergere di grandi novità (l'irruzione delle donne nel lavoro e la crisi delle politiche industrialiste), per l'offuscamento di un punto di vista autonomo e di parte - è nel suo complesso il fatto più preoccupante di questa stagione: anche perché milioni di giovani che oggi entrano in fabbrica, o che trovano lavori o laureetti non hanno - nell'era dei computer - una associazione al loro fianco che li tuteli e li valorizzi. Incontrano invece un padronato «attento» che si dota di strumenti per ridefinire i nuovi caratteri del controllo e del dominio. Tutte le nostre energie sono a disposizione per una campagna di sindacalizzazione della gioventù lavoratrice e disoccupazione attraverso proprie forme di rappresentanza autonoma. La vera sfida per la politica nel prossimo decennio è la propria mondializzazione. Se si vogliono ritenere sotto un controllo democratico i poteri forti che si sono sedimentati in forma sovranazionale in questi anni la strada per la sinistra e per le forze progressiste è quella di darsi compiutamente una propria fisionomia europea e mondiale. In questo contesto mondiale appaiono obsolete le vecchie e storiche divisioni del movimento operaio europeo. La nuova sinistra si fonda non sull'ideologia ma sulla politica. Sulla politica di forze organizzate della sinistra, di movimenti, delle donne, delle istanze nuove.

Dobbiamo radicalmente mutare ottica. A partire da noi: dobbiamo noi stessi diventare un'organizzazione internazionale, una parte di un nuovo circuito di quei giovani che vogliono costruire l'Europa democratica, progressista, socialista, e un mondo più unito senza armi, giusto. Siamo già stati promotori di una iniziativa per dar vita a una sinistra giovanile europea. Oggi avanziamo la proposta di un movimento giovanile europeo per la pace, l'ambiente, la giustizia, il riconoscimento della differenza di sesso. Non pensiamo a una nuova internazionale: ma a un processo volto alla costruzione di un soggetto politico, in grado non solo (o non tanto) di unire le forze già organizzate, quanto di promuovere partecipazione dei giovani. I referenti sono molteplici: organizzazioni giovanili fuori e dentro la IUSY e la FIMD, movimenti per la pace, studenteschi, femminili, verdi e ambientalisti, gruppi giovanili cattolici, evangelici e di altre confessioni, SOS RACISMO e organizzazioni antirazziste, promotori di concerti di solidarietà, organizzazioni per i diritti umani, campagne contro l'apartheid o di solidarietà con il sud del mondo. In questo cammino operiamo per costruire un manifesto della gioventù progressista europea attraverso Forum periodici di queste istanze. Questo processo si rapporterà alle forze giovanili dell'Europa dell'Est per costruire momenti di cooperazione e di incontro.

Mondializzarsi vuol dire anche assumere in noi e fuori di noi la contraddizione Nord-Sud come elemento centrale di una politica per il futuro. La solidarietà concreta è una delle forme di conoscenza e di comunicazione tra giovani europei e giovani del Sud del Mondo: siamo impegnati per svilupparla ulteriormente, dopo le campagne già realizzate e in corso per il Nicaragua, l'Afghanistan, i neri del Sudafrica, la Palestina, il Cile, la RASD (Repubblica Araba Saharai Democratica). Pensiamo a una rete permanente di progetti di solidarietà nei paesi del Sud del mondo che consolidi scambi e forme di fratellanza e cosviluppo. L'Europa, e l'Italia di domani non saranno più solo le vecchie nazioni europee. Dobbiamo aprirci all'incontro fra etnie, culture, religioni per pensare a una società multietnica, multiculturale, aperta: a partire da noi. Alla FGCI aderiscono già centinaia di ragazze e giovani stranieri e ad essi rinnoviamo l'invito ad entrare nelle nostre organizzazioni. Nero e non solo, e cioè l'assunzione positiva di una prospettiva di integrazione mondiale. Così vive il nuovo internazionalismo. Così la gioventù comunista italiana, dentro a un movimento più ampio di progresso, sente di interpretare le sfide terribili e affascinanti dei prossimi anni.